

Simone Mammola, *La ragione e l'incertezza. Filosofia e medicina nella prima età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 383, € 42,00.

Dopo alcuni altri lavori recenti – non citati da Mammola, ma che credo opportuno ricordare, quelli di Teodoro Katinis, *Medicina e filosofia in Marsilio Ficino. Il Consilio contro la Pestilentia* (2007) e di Giuseppe Bocchi, *Philosophia medicina e medicina retorica in Seneca. La scuola Pneumatica, l'ira, la melanconia* (2011) –, che attestano un nuovo interesse per la storia della medicina nel quadro della più ampia storia della cultura, il libro di Mammola prende in considerazione un lasso temporale che va da Petrarca a Locke, per lumeggiare, attraverso l'analisi di alcuni dei contributi più significativi sui rapporti tra medicina e filosofia, il percorso lungo il quale, tra Cinque e Seicento, la medicina è diventata una scienza. Tra gli studiosi che hanno ispirato la sua ricerca vi è Harold Cook, che in *Physics and Natural History in Seventeenth Century England* (1990) ha mostrato come nell'Inghilterra del XVII secolo la medicina si sia profondamente trasformata, affermando la superiorità della teoria sulla pratica «con una valorizzazione –

scrive Mammola – di quegli elementi congetturali, tecnici, empirici e di quell'attenzione al particolare e al suo dettaglio che erano da sempre parte integrante della medicina e che tuttavia erano stati a lungo subordinati rispetto al possesso di un sistema di conoscenze naturalistiche universali» (p. 17). In *Le monde et les hommes selon les médecins de la Renaissance* (2006), poi, Ian Mac Lean ha mostrato come nella letteratura medica e filosofica tra Umanesimo ed età moderna si possa rinvenire l'inizio di «un modo di pensare specificamente medico, di una logica, per così dire, “professionale”, distinta tanto dalla tradizionale logica aristotelica quanto dalla logica matematica» (p. 20).

Gli autori che hanno riabilitato la medicina rispetto alla tradizione che da Aristotele a Zabarella le aveva negato lo status di scienza appartengono a pieno titolo alla schiera dei promotori della rivoluzione scientifica, perché mostrarono che si potesse parlare di scienza anche studiando il mondo umano, mai uguale a se stesso eppure possibile oggetto di un'analisi tesa a cogliere le *costanti*. Ad aprire nuovi orizzonti fu in primo luogo Vesalio, che nel *De humani corporis fabrica* (1543) difese la disciplina medica e la di-

stinese dalla pratica degli “empirici”, meri dispensatori di ricette, poco attendibili e poco attenti al paziente. Un ruolo importante svolse anche l’*Encomium medicinae* (1529) di Erasmo, incoraggiando gli studenti ad intraprendere lo studio della medicina ed esortando i suoi più illustri lettori a prestare attenzione ad aspetti della vita pratica, come la qualità delle acque e dei cibi. Nel *De rectis medicinae studis amplectendis* e nell’*Hippocrates sive doctor verus* (1543), Janus Cornarius criticò poi l’approccio empirico dei “medici” illetterati e presentò la medicina come un sapere fondato sulla *vera methodus*, sullo studio «sistematico della natura e del corpo» combinato con l’analisi della «variazione delle circostanze». Nelle *In artem parvam Galeni explanationes* (1556) Giovanni Battista Da Monte attaccò quindi il «medico empirico», che «non conosceva leggi certe, né poteva ricondurre i particolari agli universalis», e dunque avrebbe potuto affrontare solo le malattie già note, non quelle mai incontrate prima. Cruciale fu poi la distinzione (*Nova Medendi Methodus*, 1562) di Girolamo Capivaccio tra *ordines* espositivi e *methodus*, che concerneva la «scoperta di ciò che è ignoto a partire da ciò che è noto».

Con Bacone, che aspirava ad «ampliare la potenza e il dominio di tutto il genere umano sull’universo», piuttosto che una «sezione speciale della filosofia della natura», la medicina divenne quindi «consorella della logica e della morale». Mammola pone giustamente in relazione questo atteggiamento di Bacone con quello di Machiavelli: sia la medicina sia la politica dovevano svolgere una funzione pratica, ovvero, mirare a migliorare la condizione dell’uomo. Un importante passo in avanti si registra poi nella presa di coscienza della necessità di una ‘storia’ della disciplina, riscontrabile soprattutto presso autori quali Lionardo di Capua, che esortò a superare l’“incertezza”

della medicina studiando ed assimilando alla scienza medica le novità prodottesi nel suo ambito (come le ricerche sulla chimica); Thomas Sydenham, che auspicò l’*Historia* della medicina anche per promuovere una «Praxis o Methodus»; John Locke, che, infine, collocò la medicina nell’ambito di una filosofia pragmatica che esaltava le scoperte degli ultimi tempi: dalla stampa al chinino. In estrema sintesi, il libro di Mammola è un contributo di notevole rilievo su come la medicina diventò scienza e su come questo suo *struggle* concorse a ridefinire la stessa nozione di scienza (in senso moderno).

Silvana D’Alessio*

Carteggio Croce/Arangio-Ruiz, a cura di Valerio Massimo Minale, con una nota di Luigi Labruna; Istituto Italiano per gli Studi Storici/ Il Mulino, Napoli/Bologna 2012, pp. XLVIII-169, € 25,00.

Vincenzo Arangio-Ruiz (1884-1964) fu uno dei più importanti storici novecenteschi del diritto romano. I suoi contatti con Benedetto Croce sono testimoniati dai documenti qui raccolti, la cui parte più consistente è rappresentata dalle lettere scritte da Arangio-Ruiz, essendo quelle di Croce andate per lo più perdute. Il carteggio copre un periodo che va dal 1924 fino al 17 novembre 1952. I documenti più significativi sono rintracciabili nel momento in cui lo scambio (per il resto abbastanza scarno) si fa più intenso, nel biennio 1943-1945. Questo carteggio va letto tenendo presente l’«estratto di diario» pubblicato dallo stesso Croce con il titolo *Quando l’Italia era tagliata in due*, nel quale il nome di Arangio-Ruiz compare in più occasioni. È soprattutto l’attività politica, frenetica in quegli anni drammatici, a unire i due interlocutori, esponenti di spicco del Partito liberale e coinvolti direttamente negli organismi dirigenti del partito in quegli anni: Aran-

* silvanadalessio@virgilio.it; Assegnista di ricerca presso l’Università di Salerno.

gio-Ruiz, oltre che presidente del Comitato di liberazione napoletano, fu Guardasigilli nel secondo governo Badoglio, poi alla Pubblica istruzione (succedendo a Guido De Ruggiero) nel terzo ministero di Ivanoe Bonomi e del governo di Ferruccio Parri. Arangio-Ruiz si era sempre dimostrato insofferente nei confronti del regime mussoliniano. Firmatario del Manifesto degli intellettuali antifascisti (cfr. il telegramma inviato a Croce il 1° maggio del 1925, p. 4), lo studioso partecipò all'Unione Nazionale di Giovanni Amendola, il movimento definito da Giorgio Levi Della Vida «l'estrema e nobilissima manifestazione della volontà di resistenza legale alla dittatura», che, insieme con altri, vide tra i propri esponenti Luigi Salvatorelli, Mario Vinciguerra e Carlo Sforza. Tra i documenti inseriti nell'appendice al carteggio, vi è il programma dell'Unione Nazionale così come era apparso sulle colonne del quotidiano amendoliano «Il Mondo», 18 novembre 1924 (pp. 101-106). In seguito, assestatisi la dittatura, Arangio-Ruiz decise di sottrarsi al clima politico per lui insostenibile andando (1929-1940) ad insegnare Diritto romano all'Università del Cairo.

Come spesso accade tra gli interlocutori crociani, la disposizione di Arangio-Ruiz è quella di un discepolo animato da «antica devozione» (p. 73) nei confronti del maestro. Così scriveva – per fare un esempio – il giusromanista in occasione delle tensioni interne al Partito liberale nel 1947-48: «Voi rimanete quel che siete, ed io, modestamente, quel Vostro discepolo che sempre ho sentito esser anche nei cambiamenti, non tutti chiari nelle intenzioni e nelle conseguenze, ai quali in questi ultimi tempi abbiamo assistito nel nostro partito» (Arangio-Ruiz a Croce, Natale 1947, p. 76). A Croce si riconosce soprattutto un ufficio storico essenziale nel momento in cui più profonda si presenta la crisi per la nazione: «Voi solo potete con tanta competenza legare l'Italia di ieri a quella di oggi e di domani, e con tanta dignità rivendicarne di fronte al

mondo il buon diritto (Arangio-Ruiz a Croce, 22 settembre 1944, p. 26). Devozione ed ossequio nei confronti dell'illustre corrispondente non impediscono allo studioso di sostenere posizioni autonome e divergenti, di opporre la sua «modesta parola» a quella «autorevolissima» di Croce. Lo si nota nelle lettere in cui osteggia l'idea crociana di dar vita a «corpi volontari» autonomi rispetto alla milizia nazionale (si era nel momento in cui, come si legge nei *Taccuini* crociani, «solo problema urgente [era] la guerra contro i tedeschi»), con il rischio, a parere di Arangio-Ruiz, di creare i presupposti per la creazione di bande armate non molto dissimili da quelle del fascismo: «Non vi sembra alquanto singolare che, liberatici appena dalla tirannia di un uomo che ha edificato il suo dominio sulla costituzione di bande armate, si ricominci subito a costituire nuove bande armate, al servizio di un partito o di un gruppo di partiti?» (Arangio-Ruiz a Croce, 14 ottobre 1943). Questa relativa autonomia di giudizio e di movimento da parte di Arangio-Ruiz veniva vissuta con una certa insofferenza da parte di Croce, che vi leggeva una certa debolezza politica dell'amico ministro dell'Istruzione, come conferma la testimonianza tratta dai *Taccuini di lavoro* (18 ottobre 1945) e qui riprodotta a p. XXXIV: «l'Arangio-Ruiz è un valente filologo del diritto e un bravo uomo, ma debole e perplesso e incostante nei suoi propositi e in balia dei partiti che premono su di lui, cioè non del mio che è anche il suo, ma dei democristiani e dei comunisti».

Nel periodo della permanenza di Arangio-Ruiz alla Pubblica istruzione sono soprattutto i problemi relativi ai procedimenti di defascistizzazione e di epurazione quelli che spiccano. Arangio-Ruiz si spendeva per due storici del diritto romano: Pier Silverio Leicht (1874-1956) e Pietro De Francisci (1883-1971), quest'ultimo già rettore alla Sapienza e suo predecessore come ministro di Grazia e Giustizia con Mussolini tra il 1932

e il 1935. Così come ci si occupava di un altro problema che a Croce stava a cuore, e cioè la ricostituzione dell'Accademia dei Lincei («La faccenda dei Lincei continua ad imperversare», p. 45), della quale Arangio-Ruiz sarà poi presidente tra il 1952 e il 1958.

L'ultima lettera scritta da Arangio-Ruiz a Croce (da Alessandria d'Egitto, 17 novembre 1952, p. 89) risale a tre giorni prima della morte del filosofo, ed è una risposta di ringraziamento per le condoglianze inviate da Croce all'amico per la scomparsa del di lui fratello Vladimiro, avvenuta l'8 novembre a Firenze. Vladimiro è qui ricordato da Vincenzo come «schivo, di poca scrittura, ma divorato da una grande passione per la verità e per la bellezza, passione che si comunicava a quanti gli si avvicinavano». Vladimiro Arangio-Ruiz è un nome noto agli studiosi di filosofia per essere stato amico ed editore di Carlo Michelstaedter e, successivamente, studioso con interessi nell'estetica e nella filosofia morale. Fu vicedirettore alla Normale con Gentile verso la fine degli anni Trenta, anche se in precedenza si era distinto per alcuni interventi divergenti dall'ortodossia attualistica: da ricordare un suo articolo sul «Giornale critico» del 1926 che Croce definirà in una sua recensione apparsa su «La Critica» come «una calda e bella difesa dei diritti della vita morale nei rapporti con la politica e con lo Stato».

*Giovanni Rota**

Aldo Capitini, Norberto Bobbio, *Lettere 1937-1968*, a cura di Pietro Polito, Carocci, Roma 2012, pp. 139, € 18,00.

Nell'ambito della pubblicazione dei carteggi di Aldo Capitini (che fin'ora ha visto l'uscita degli epistolari con Walter Binni, Edmondo Marcucci, Guido Calo-

gero e Danilo Dolci), vengono fuori a cura di Pietro Polito le lettere scambiate dal più celebre promotore italiano della nonviolenza con Norberto Bobbio. Capitini e Bobbio si incontrarono per la prima volta nel 1936, quando era imminente la pubblicazione da parte del primo di quella sorta di manifesto dell'antifascismo che sono gli *Elementi di un'esperienza religiosa*. Il carteggio è testimonianza di una amicizia che si concluderà solo con la morte di Capitini nel 1968; esso mostra una certa vicinanza per quel che riguarda talune tematiche, ma anche la consapevolezza (in particolare da parte di Bobbio) di due atteggiamenti di fondo per altri versi diversissimi: predicatore, moralista ed educatore il «persuaso» Capitini, scettico e certamente meno incline agli entusiasmi (per non dire più pessimista) Bobbio, che non a caso ebbe a scrivere all'amico (19 settembre 1966, p. 119): «forse la differenza essenziale tra te e me, e non da oggi s'intende, è che tu sei un persuaso, io sono un perplesso».

Proprio l'intonazione religiosa e apostolica predominante in Capitini e marginale in Bobbio sembra essere il limite che divide i due, che pure attraverso questo confine non smettono di dialogare, ritrovando spesso tratti di percorso comuni. Dopo aver vissuto insieme l'esperienza del liberalsocialismo, i due si ritrovano negli anni Cinquanta, entrambi insofferenti e critici nei confronti delle due chiese dominanti allora in Italia, la cattolica e la comunista. Ciò li porta ad apprezzare e seguire con aperta simpatia l'esperienza siciliana di Danilo Dolci, del quale seguono con trepidazione l'arresto nel 1956 – un anno dopo che Laterza aveva pubblicato, con prefazione di Bobbio, i *Banditi a Partinico* – e le peripezie giudiziarie che ne seguirono. Ancora, le critiche rivolte da Capitini al cattolicesimo trovano un Bobbio partecipe e soven-

* giovanni.ropa@ispf.cnr.it; Ricercatore presso l'Istituto per la Storia del pensiero filosofico e scientifico (Ispf) del Cnr, Milano-Napoli.

te concorde: così, per esempio, nella lettura di *Discuto la religione di Pio XII*, un volumetto di dissenso pubblicato da Capitini nel 1957 per l'editore Parenti di Firenze: «questo tuo libro è un atto di coraggio, di cui gli spiriti liberi, anche se cattolici, dovrebbero esserti grati. Un atto di coraggio soprattutto in questi anni, in cui la chiesa va sicura e orgogliosa della sua potenza mondana» (Bobbio a Capitini, 23 agosto 1957, p. 80). Il lettore del carteggio trova in più di un'occasione un Bobbio che si cala nel ruolo di mediatore tra l'amico perugino e la casa editrice Einaudi (alla quale Capitini propose inizialmente *Antifascismo tra i giovani*, che poi uscirà nel 1966 per una piccola casa editrice di Trapani, Célébes); si parla poi, come in tutti i carteggi novecenteschi, di concorsi universitari e politica accademica, ma anche delle iniziative con cui riproporre la figura e il pensiero di Piero Martinetti, autore caro a entrambi.

È per lo più Capitini a mettere al centro dell'attenzione le tematiche che gli sono care, e che sollecitano l'amico a prendere posizione e a commentare, spesso con simpatia e sostanziale accordo; altre volte l'interesse di Bobbio è temperato da un certo distacco. «Vedo che le nostre strade sono divergenti: tu sempre più verso l'ideale del filosofo-profeta, io sempre più verso l'ideale del filosofo positivo. Non credere però che abbia rinunciato a comprendere, cioè a gettare qualche ponte per attaccarmi ogni tanto anche all'altra strada. Non credere che non ami più stare a colloquio... coi profeti. Ma preferisco normalmente cose più terra terra, più solide, più "pronte a friggere", come direbbe il Cattaneo [...] Mi pare, d'altra parte, che voi – religiosi – abbiate trovato troppo presto il vostro tirocinio nel mondo, e vi siete messi troppo presto a predicare. Ci sono alcuni giorni festivi di predica e di raccoglimento; ma i più sono giorni di lavoro. Per voi, invece, è sempre festa» (Bobbio a Capitini, 14 agosto 1951; pp. 52-53). Ca-

pitini si proponeva l'ambizioso obiettivo di una riforma radicale dello spirito italiano passando in primo luogo per una rivoluzione religiosa. Ancora una volta, Bobbio opponeva considerazioni venate di scetticismo intorno a «questo bestione addormentato che è la vita religiosa in Italia. [...] L'Italia è un paese dove s'incontra qua e là qualche bella palma; ma il resto è sabbia» (Bobbio a Capitini, 6 ottobre 1946, p. 35).

Da un punto di vista più strettamente filosofico sono da rimarcare quei passi nei quali Capitini si confronta con lo storicismo di Croce, quasi a indicare in quel filosofare – lui che pur veniva da una ispirazione fondamentalmente gentiliana – uno snodo ineludibile del pensiero contemporaneo. Scriveva da Pisa il 16 febbraio 1954: «il Croce rappresenta una posizione umanistico-laica fondamentale, ed io vorrei mostrare come vedo il problema religioso dopo quell'umanismo» (p. 161). Ma della nuova religiosità che avrebbe dovuto risultare da questa rilettura critica di Croce finalizzata a coinvolgere «tutti in senso più ampio», Bobbio non si dimostrava del tutto convinto; sul concetto, centrale nella visione delle cose capitiniana, di *compresenza*, il filosofo di Torino si esprimeva così: «al di fuori di una concezione teologica della storia è difficile sfuggire alla tentazione del pessimismo radicale, del cosiddetto pantargismo (questo celebrato processo storico appare ad occhi sbendati come un immenso sterminio senza scopo in attesa dello sterminio finale): la filosofia della compresenza non finisce nell'estremo opposto, cioè in una concezione in cui non c'è più spazio per il male, e il male è continuamente rivendicato e redento e in definitiva abolito, ma solo col *pensiero*, idealisticamente, direbbe un marxista, e non anche realmente?» (Bobbio a Capitini, 19 settembre 1966, p. 119). Così anche di fronte ad altri concetti-cardine maturati da Capitini, quelli di «potere di tutti» e di *omnicrazia*, Bobbio usa anche espres-

sioni nette, come che «La democrazia diretta è sempre stata un'illusione» (Bobbio a Capitini, 8 febbraio 1964, p. 105), e che nell'ambito di organizzazioni sociali complesse come quelle novecentesche la spinta dal basso invocata da Capitini potesse, a maggior ragione, rivelarsi una «spinta senza direzione». Capitini si richiamava a Rousseau per esprimere la propria posizione: «ciò in cui io sono rousseauiano prima di leggerlo, è la distinzione tra il sovrano, che per me sono tutti, e gli esecutori che sono privi della capacità di decidere con indipendenza e alcune volte semplicemente temporanei. Una opinione pubblica nutritissima e vivissima è il miglior modo per tenere in soggezione l'arbitrio dei tecnici» (Capitini a Bobbio, 18 maggio 1967, p. 123). Per contro, ancora una volta Bobbio invitava alla cautela e a un maggior realismo: «Voglio solo accentuare ancora una volta l'enorme difficoltà dei problemi che devono essere risolti in una società sempre più organizzata, com'è la società industriale» (Bobbio a Capitini, 10 giugno 1967, p. 125). Così, una certa vena di disillusione e amarezza si appalesa nei giorni «logoranti e qualche volta umilianti» (Bobbio a Capitini, 10 febbraio 1968 p. 127) della contestazione studentesca, che non fanno che confermare la sfiducia di Bobbio in una forma di esercizio diretto e «omnicratico» del potere: «Ho visto da vicino le assemblee del Movimento studentesco. Molte volte sono assemblee chiuse in cui chi pensa diversamente non è neppur lasciato entrare. Quando sono aperte, l'avversario parla tra continui rumoreggiamenti. La maggior parte delle persone riunite in un'assemblea sono turba che reagisce emotivamente, non insieme di persone pensanti e ragionanti» (Bobbio a Capitini, 21 aprile 1968, p. 129).

Giovanni Rota*

Carlo Sini, *Opere*: vol. III, t. II, *Il foglio-mondo*; vol. IV, t. I, *Spinoza e l'archivio del sapere*; vol. V, *Transito Verità*, a cura di Florinda Cambria, Jaca Book, Milano 2012/2013.

L'Editoriale Jaca Book di Milano ha avviato, da marzo del 2012, la pubblicazione delle *Opere* di Carlo Sini, un progetto di ampio respiro che proseguirà al ritmo di due testi l'anno fino al 2017. Il piano completo, che si compone di sei volumi divisi in undici tomi, tre dei quali già apparsi (*Transito Verità*; *Spinoza o l'archivio del sapere*; *Il foglio-mondo*) e uno attualmente in corso di stampa (*La solidarietà delle pratiche e l'origine dell'autocoscienza*), testimonia di una ricerca più che trentennale sul ruolo ed il senso della filosofia nel nostro tempo. Il progetto editoriale procede di concerto con un archivio online (www.archiviocarlosini.it) nel quale, per iniziativa di un gruppo di allievi di Sini, si raccolgono materiali (audio, video, manoscritti, dispense) variamente connessi con i testi via via pubblicati nelle *Opere*.

Nel corso dell'insegnamento universitario, nei numerosi interventi pubblici in Italia e all'estero e nella sua produzione scritta Sini si è interrogato sui limiti e sul destino della tradizione occidentale (a cominciare dalla sapienza filosofica per arrivare agli odierni esiti della ricerca scientifica), sullo sfondo di una domanda centrale circa lo statuto di verità dei suoi saperi in rapporto ai loro fondamenti ontologico-gnoseologici e ai loro risvolti etico-politici. Del sapere filosofico l'Autore ha dapprima indagato criticamente la scrittura concettuale e storica, mostrando come essa abbia la sua condizione di possibilità, il suo limite e la sua grandezza, nella rivoluzione greca dell'alfabeto. L'interrogazione si è poi rivolta alle scienze della natura e dell'uomo, per arri-

* giovanni.rota@ispf.cnr.it; Ricercatore presso l'Istituto per la Storia del pensiero filosofico e scientifico (Ispf) del Cnr, Milano-Napoli.

vare infine, negli anni più recenti, a un confronto con tradizioni diverse e lontane, nel tempo e nello spazio, da quella europea.

Questo orizzonte di interessi si è concentrato su alcuni nodi problematici di viva attualità, suggerendo temi, impostazioni e soluzioni innovatrici che oggi si offrono al vaglio di un confronto critico con le discipline di settore e con la domanda di senso che da tempo le attraversa. Tra i principali contributi: il ruolo dell'interpretazione e il suo rapporto con la natura profonda del segno, indagata in modi inediti nell'intreccio di semiotica, ermeneutica e pragmatismo; il ruolo generale della scrittura nella formazione degli oggetti del sapere e nella parallela configurazione dei soggetti di quei saperi; il chiarimento genealogico della nascita dell'autocoscienza e del linguaggio a partire dalle gestualità corporee; l'analisi della nozione di «pratica», intesa come luogo di rivelazione dell'evento della verità nelle sue metamorfiche figure; la proposta di un esercizio filosofico ispirato da una nuova etica e una nuova politica del pensiero.

Attorno a questi nuclei tematici si sono organizzati i sei volumi delle *Opere* così intitolati: 1. *Semiotica ed ermeneutica*, 2. *In cammino verso l'evento*, 3. *La scrittura e i saperi*, 4. *Il pensiero delle pratiche*, 5. *Transito Verità. Figure dell'enciclopedia filosofica*, 6. *La conoscenza e la vita*. Ogni volume, oltre ai libri afferenti al tema trattato, raccoglie anche un ampio apparato di appendici, nelle quali confluiscono articoli, saggi brevi ed estratti risalenti a epoche e contesti diversi, attraverso i quali il lettore può cogliere ricorrenze e approfondimenti delle proposte teoretiche via via maturate dall'Autore.

La varietà e la vastità dei temi con cui il pensiero di Sini si è confrontato, la lucidità argomentativa e la felicità espositiva con cui li tratta fanno delle *Opere* un'occasione di confronto critico anche

per studiosi di formazione non esclusivamente filosofica. Ciò risponde alla proposta di un dialogo costruttivo con le discipline scientifiche, al quale Sini affida il senso più urgente di ciò che egli intende come una nuova «etica del soggetto» e una nuova «politica della conoscenza».

I criteri adottati per la curatela delle *Opere* si sono conformati alla natura particolare del progetto: la messa a punto di un'architettura elastica che offrisse ai lettori un quadro tematico della filosofia di Sini, con l'intento manifesto di chiamare l'Autore ad una rilettura, coniugata al presente, dei percorsi già compiuti. I volumi pertanto intendono presentarsi come un lavoro in corso, che testimoni l'attualità del pensiero di Sini e le direzioni che esso è in grado di proporre alla ricerca e alla riflessione future. Ecco perché l'intera collana è stata chiamata semplicemente «Opere» e non «Opere complete» né «Opera omnia»: per sottolineare la volontà di proporre una cernita degli scritti di Sini (che oggi assommano a una cinquantina di titoli) e non la loro totalità. In quest'ottica si colloca anche la decisione di inserire all'interno delle *Opere* alcuni scritti inediti che testimoniano dei più recenti sviluppi del lavoro di Sini, ovvero dei modi in cui quella «totalità» si va trasformando dall'interno.

Di tali sviluppi rende conto l'Autore stesso nelle Introduzioni che aprono ogni tomo delle *Opere*. Rispondendo alle domande della Curatrice, Sini svolge il filo di una riflessione che, mentre ricorda situazioni e trasformazioni socio-culturali con cui la filosofia degli ultimi cinquant'anni si è confrontata, propone direzioni e sensi possibili per il cammino che è ancora da fare. Lo stesso intento propositivo ispira anche le «Postfazioni» che completano il lavoro di curatela, suggerendo al lettore possibili chiavi interpretative, da vagliare nel suo personale esercizio di addestramento a quella postura auto-consapevole che è il tratto peculiare del soggetto filosofico.

La possibilità di accedere a nuove forme di espressione della soggettività attraverso la pratica filosofica, del resto, è l'orizzonte estremo sul quale la filosofia di Sini si affaccia, del quale le *Opere* sono ad un tempo la prova e l'occasione. Nella

complessità del loro impianto, esse offrono così un quadro coerente e dinamico del suo pensiero, insieme alla sfida di un'inedita riformulazione interdisciplinare dei saperi occidentali.

*Enrico Redaelli**

* e.redaelli@gmail.com; Dottore di ricerca in Filosofia presso l'Università Cattolica di Milano.